

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXVII Domenica ordinaria B – 2009

Gen. 2,18-24; Salmo 127; Eb. 2,911; Mc. 10,2-16

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Un senso di religioso timore pone il credente di fronte al racconto della creazione. Esso, attraverso le solenni e vivaci immagini che l'agiografo dipinge come su una tela, ci presenta la realtà "originaria" dell'umanità nella purezza del suo essere pienamente conforme all'amorevole disegno creatore dell'Onnipotente. Una sacra certezza dirige la mano dello scrittore nell'imprimere con il calamo sulla bianca pergamena quelle parole ispirate di un'antica tradizione: la bellezza dell'uomo è nel suo *essere in relazione* con chi è altro da sé eppure uguale e lo scopo della sua vita si realizza nell'entrare in un dialogo fecondo che restituisce l'immagine del Creatore nell'unità della "carne". La solitudine di Adamo, infatti, non si appaga dell'essere titolare per divina concessione della sua autorità sul creato e il suo dare il nome agli altri "esseri viventi" non gli rende il piacere e la soddisfazione della possibilità del confronto. Il potere, simbolicamente espresso nel gesto dell'"imposizione" dei nomi, rende soli e infelici quando non si ha nessuno capace di "stare davanti" per corrispondersi. Dio stesso nel racconto del capitolo precedente della *Genesi* ha dato il nome agli altri elementi del creato, dominandoli nella loro fattiva funzionalità alla vita della terra, eppure nessuno di essi si è relazionato con Lui. Ecco perché Adamo è premiato con il dono della sua donna al risveglio dal sonno; il suo Signore, oltre a volerlo simpaticamente sorprendere, non gli dà la possibilità di vederla creare perché egli non si senta superiore a lei e provi ad emulare *da solo* con una proprietà che naturalmente non gli appartiene. Solo unendosi alla donna l'uomo potrà realizzare l'immagine del suo Creatore divenendo padre di una nuova vita, perché è proprio l'Amore la fonte dalla quale tutto gratuitamente procede. L'uomo nella donna recupera se stesso, la propria carne, mentre lei unendosi a lui comprende e vive realmente la sua dignità di creatura nata per dare senso alla vita di lui. La solitudine di Adamo ("terriccio", da intendersi come essere votato alla dissoluzione), da cui Dio lo affranca creandogli la donna, è la disperazione della morte che grazie all'amore di Eva ("Coei che accoglie", riferito soprattutto alla sua capacità generativa) si apre alla gioia della possibilità di un futuro di vita.

Il commento della voce interprete del narratore ce lo chiarisce inequivocabilmente: la vita non è solo il passato (“*lascierà il padre e la madre*”), ma il presente che si lancia nel domani grazie alla scommessa dell’amore.

La benedizione del Signore, ci dice poi il **Salmo**, è insita nel dono di vivere l’amore per cui Egli stesso ci ha creati. L’armonia con il creato e gli altri esseri viventi è riflesso dell’amore vissuto come accettazione del piano della creazione, messo in atto da Dio per la beatitudine dell’uomo. La paradossale “*solitudine*” del Creatore si apre alla reciprocità di amore con colui che solo fra tutti gli altri viventi è capace di stargli di fronte, senza presuntuose ambizioni di diventare ciò che di fatto Egli ha già stabilito dall’eternità.

Il piccolo brano della **Lettera agli Ebrei** ne è conferma: Dio “*conduce molti figli alla gloria*” e la vita di Gesù, vero uomo tra gli uomini (“*di poco inferiore agli angeli*” riprende appunto la dossologia del Salmo 8), è stata inizio e prefigurazione (“*capo*”) della sorte gloriosa che attende l’uomo. Ciò che guadagna la vita eterna è, perciò, la fedeltà al disegno d’amore del Creatore (Ap 2,10) che si realizza nell’impegno ad essere somiglianti alla sua immagine. L’amore, ci ha dimostrato Gesù il Cristo, è la sola forza capace di salvare il mondo perché è l’unica sorgente della vita.

“*Dio è Amore*” (1 Gv 4,16) che genera la vita e l’unione d’amore dell’uomo con la (“*sua*”) donna ne è l’immagine vivente. Anche Gesù, nel brano del **Vangelo di Marco**, lo ribadisce con forza, offrendoci la migliore comprensione esegetico-teologica del passo della Genesi. Il fondamento del matrimonio, istituzione che rende socialmente riconoscibile la realtà che significa, è l’amore teandrico (divino e umano alla stesso tempo) che unisce l’uomo alla donna e li rende capaci di trasmettere il dono divino della vita. Il rispetto che da esso deriva, come dovere di entrambe i coniugi, non si esaurisce nella legalistica e “*farisaica*” osservanza di tutte le norme che lo regolano. Se l’Amore è davvero il motivo e il fondamento dell’unione, allora esso è eterno e continuamente fecondo. La “*durezza dell’uomo*” è proprio la chiusura del cuore all’accoglienza dell’altro, il rifiuto dell’egoistica solitudine, che rigetta la possibilità di risolvere gli inevitabili conflitti e superare le contraddizioni dei propri limiti, che prende il sopravvento sullo stupore dello scoprirsi di nuovo aperti all’altro che ci completa. E’ la semplicità dei bambini, esaltata e portata ad esempio da Gesù ai suoi discepoli, che ci ricorda il nostro essere dipendenti dall’abbraccio del Padre, grazie al quale noi siamo.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Le ultime settimane dell’anno liturgico coincidono con il viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Siamo, dunque, in un contesto di parole e di gesti altamente significativi, direi decisivi per capire sia chi è il Messia sia chi sono i suoi discepoli. Risuona ancora nelle nostre orecchie – e spero nel nostro cuore! – l’invito/comando rivolto da Gesù ai suoi discepoli: “*Fra voi non sia così!*”. Se per la maggior parte degli uomini è naturale cercare privilegi, sgomitare per farsi largo ed esercitare il potere sugli altri, se è normale mettersi su un piedistallo, rimarcare la propria identità e il proprio ruolo tanto da sentirsi speciali e da creare muri di separazione, per i discepoli non è affatto così: per loro il potere è umile servizio e la diversità una ricchezza, una grande opportunità da non lasciarsi sfuggire. Se questo discorso dell’accoglienza dell’altro vale per i contesti comunitari allargati, molto di più *dentro al matrimonio* trova la sua piena espressione. Ora che Gesù sta per siglare a Gerusalemme le proprie nozze con l’umanità, vuole dire una parola anche sull’*affettività*, fare una proposta anche a chi nella comunità si innamora e decidere di condividere un progetto di vita con un’altra persona. Vivere insieme, prendersi, lasciarsi, avere fantasie strane e aspettative ambigue è la normalità; diventare coppia cristiana è un’altra cosa, è avere Gesù come *modello della sponsalità*. Di lì a poco Egli dimostrerà una capacità di donazione dai vertici ineguagliabili (“*Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine*”, dice Giovanni); pertanto, chi vorrà essere suo discepolo non dovrà accontentarsi di andare a *con-vivere*, ma dovrà decidere di *amare l’altro/a* come Gesù ha amato la sua sposa, l’umanità, e cioè fino alle estreme conseguenze, fino a... dare la vita!

L’occasione di questa catechesi viene offerta dai farisei, che rivolgono a Gesù una domanda sul divorzio; in quel tempo, attorno al divorzio vi era un larghissimo consenso sociale, che traduceva concretamente negli equilibri familiari la supremazia del maschile sul femminile; come accade ancora oggi nell’Islam, era consentito infatti solo all’uomo. Tutti si aspettano, dunque, che Gesù confermi e benedica questa norma; mettersi contro avrebbe significato rendersi impopolare e antipatico almeno a tutti i giudei di sesso maschile. Succede sempre così, anche alle persone più apprezzate, quando dicono cose sgradevoli... Ma Gesù, ancora una volta, mostra una grande libertà interiore e dice apertamente come la pensa. Certo, il divorzio è diventata una consuetudine e ha avuto addirittura l’appoggio della più alta autorità immaginabile: Mosè. Tutto, però, è accaduto a causa della “*sklerocardia*”, cioè

dell'indurimento del cuore, dell'annebbiamento dell'intelligenza, dell'indebolimento della volontà, delle tendenze affettive disordinate. Mosè non ha approvato, ma solo "permesso" il divorzio; egli non ha potuto fare altro che prendere atto della situazione di sbandamento interiore generale e legiferare di conseguenza, ma la legge – che anche oggi ha un suo valore giuridico – non rispecchia la sua volontà, tanto meno quella di Dio, il Legislatore supremo.

La risposta di Gesù spiazzava tutti, anche i discepoli, che si vedono azzerato il loro privilegio sulle donne (cf. Mt. 19,10): "Voi fate così, ma all'inizio, prima che subentrasse la durezza del cuore, non era così!", "Voi pensate così, ma Dio non la pensa come voi; Dio crede nell'amore unico e indissolubile, crede che l'uomo e la donna possano vivere insieme, ma soprattutto amarsi per sempre". Nel suo progetto originario, ampiamente richiamato dalla prima lettura, gli obiettivi principali erano l'affermazione della diversità tra uomo e donna, la loro pari dignità e la loro intima comunione.

Ai farisei, che giocano al ribasso, proponendo un amore *ad tempus*, Gesù risponde, dunque, rilanciando il sogno iniziale di Dio sul matrimonio. Egli riporta la discussione a quell'*arché*, a quell'inizio non ancora contaminato dal peccato, ma segnato comunque dal terribile malessere della "solitudine". E spiega prima di tutto che Dio, per natura (è Trinità, comunione di Tre Persone!), non sopporta la solitudine e la mancanza di comunicazione e poi che la donna non è né una cosa di cui l'uomo può disporre a suo piacimento né una palla al piede, ma un *dono*, il più grande dono che abbia potuto fare ad Adamo: "Non è bene che l'uomo sia solo, gli voglio fare un aiuto che gli sia simile". Un "aiuto simile": non un ostacolo alla sua realizzazione, né un riempitivo o qualcosa di strumentale ai propri interessi, ma una compagna di viaggio, un sicuro punto di riferimento e di forza, un essere con cui, a differenza degli animali e delle piante, che possono al più stargli vicino o attorno, può entrare in relazione, dialogare e collaborare alla pari, aprirsi confidenzialmente e camminare mano nella mano, progettare e avere un futuro felice insieme.

E' vero tutto ciò? E' possibile realizzarlo concretamente? Verrebbe da dire di no, vista la fragilità affettiva che caratterizza oggi anche le relazioni apparentemente più solide. Credo, tuttavia, di poter dire di sì. E' importante, però, direi indispensabile, capire che Dio ha un grande progetto sull'uomo e sulla donna e che il matrimonio è una vocazione, una missione. Per essa Egli è disposto ad impegnare tutto se stesso, a soffiare il suo stesso Spirito, a donare la sua stessa capacità di amare. Solo così l'amore non viene logorato dalla routine quotidiana, dalla fatica relazionale e dalla delusione delle aspettative, né viene involgarito dall'egoismo, dalla passionalità invasiva, dalla bramosia del possesso e del potere dell'uno sull'altro, dalla gelosia stressante, dalla tentazione della divisione, ma si fa rispetto della dignità dell'altro, ricerca, riconoscimento e valorizzazione delle sue qualità, dono reale, tenerezza, tolleranza, comprensione dei limiti dell'altro, testimonianza di pace e di solidarietà, segno visibile bontà e della misericordia di Dio tra gli uomini.

Briciole di sapienza evangelica...

La presenza di Gesù suscita sempre grande interesse, a tal punto che ad ascoltarlo occorre di nuovo la "folla", desiderosa di approfittare della sua attività didattica. C'è, però, pure qualcuno che lo cerca con intenzione malevola. E' il caso dei farisei, suoi tradizionali nemici, che lo interrogano non perché desiderino ascoltare il suo insegnamento, imparare e rimettersi in discussione, ma unicamente per "metterlo alla prova". La questione è delicata, ma il diritto giudaico aveva già sentenziato: non sussisteva alcun dubbio circa la possibilità del divorzio; c'era poco da discutere. La domanda dei farisei è, pertanto, retorica. Gesù, come ogni vero educatore, non teme di esporsi, di andare controcorrente e di perdere consensi, quando si tratta di dare insegnamenti sui veri problemi della vita. La questione reale, ieri come oggi, non è costituita dalla legge sul divorzio né da tutte quelle situazioni penose che sembrano giustificarlo, ma dal... "cuore malato". E' lì che occorre intervenire, nell'io profondo, nella coscienza, nella parte più sensibile e nel centro decisionale della persona. C'è la diffusa presunzione che in fatto di affettività ognuno sia maestro o, almeno, che abbia con essa quasi un'istintiva familiarità. E c'è la diffusa convinzione che l'affettività si riduca alla sfera sentimentale, se non addirittura solo a quella sessuale. La regola generale è, dunque, il "Grazie, ma faccio da me" e la "precipitosità delle esperienze sentimentali". Niente di più illusorio e sbagliato. L'argomento è molto più complesso di quello che può apparire; la cura del "cuore", infatti, non riguarda soltanto una parte dell'uomo, un suo organo, ma tutta la persona. La maturità affettiva richiede, pertanto, il coinvolgimento di tutte le agenzie educative e un percorso di formazione che non può ritenersi mai definitivamente chiuso. Vediamo alcune attenzioni da tenere presenti.

- **Educare il cuore duro e ostinato.** La persona dal cuore indurito è ostinata, chiusa ad ogni prospettiva che non sia la propria, non sa ascoltare, segue solo la propria voce e i propri capricci. Duro è il cuore *altezzoso* e *superbo* di chi presume di essere sempre nella verità e si pone abitualmente in modo sprezzante verso chiunque, con la sua diversità, minacci i propri punti di vista, i propri equilibri e le proprie aspirazioni. La via da percorrere è l'educazione all'*ascolto* e al *dialogo*, all'*umiltà* e alla *mitezza*. Solo attraverso questo stile di vita è possibile raggiungere il benessere affettivo-relazionale della persona. E' chiaro che l'affidabilità dell'educatore poggia non solo e non tanto sulla verità che espone, ma soprattutto sull'esempio che propone. La sua posizione non lo autorizza ad essere orgoglioso, pungente, offensivo: non si può trasmettere il ben-essere affettivo-relazionale con toni arroganti, violenti, intolleranti

o irrispettosi; l'educatore colloquia confidenzialmente, è paziente, non si impone, ma si espone raccontandosi senza alcuna pretesa di essere una persona speciale e di essere ascoltata a tutti i costi.

- **Educare il cuore duro e insensibile.** Una delle forme più diffuse della durezza di cuore è l'*indifferenza*, il far finta di non vedere e di non sentire chi ci sta accanto, il "*passare oltre, dall'altra parte della strada*". Siamo sempre tentati di mettere le distanze tra noi e gli altri, soprattutto se bisognosi della nostra comprensione e del nostro aiuto. Le loro attese non arrivano al cuore, o vi arrivano solo per un attimo. Occorre, dunque, rompere la barriera dell'indifferenza, liberarsi del sospetto, della diffidenza e del preconcetto, sgretolare la freddezza del cuore e *umanizzare le relazioni*, essere più sensibili, imparare a commuoversi e a partecipare alle gioie e ai dolori dell'altro. L'educatore è un testimone di tenerezza, di dolcezza, di premura. Corre il rischio di avere un'affettività seriamente turbata e compromessa – e comunque non sarà mai capace di amore vero! – chi non ha mai fatto esperienza di misericordia, di rassicurazione, di benevolenza, di amabilità, e direi – ma capitemi bene! – di... coccole!

- **Educare il cuore duro e pigro.** La durezza del cuore è associata anche a quell'*abitudine meccanica* di fare le cose *con pigrizia e senza passione*. Perfino le relazioni sono vissute senza alcun coinvolgimento emotivo e senza alcuna intenzione di stabilire legami solidi. Così si cade nella ripetizione sterile dei gesti, nell'osservanza esteriore delle buone maniere, nei rapporti praticati senza gioia e consumati senza cuore; si abita nella stessa casa senza percepirne il calore. La via da percorrere è quella dell'impegno a costruire una cordiale comunione. La capacità di amare non si improvvisa. Non basta nascere, occorre essere generati all'amore, decidere liberamente di sottoporsi/e ad un lungo apprendistato. La pigrizia non aiuta, anzi... L'educatore è una persona responsabile, dinamica, impegnata, instancabile, generosa, passionale, desiderosa e bisognosa di rapporti umani autentici.

- **Educare il cuore duro e stolto.** La durezza del cuore ha anche i tratti della *stupidità*, della ristrettezza mentale, dell'idiozia, della superficialità. Come l'affettività non può essere svincolata dalla sensibilità e capacità decisionale, allo stesso modo non può essere svincolata dall'*intelligenza*. Educare l'una vuol dire automaticamente educare l'altra. Essenziale alla prima è il riconoscimento *critico* della seconda, cioè l'apertura radicale della ragione alla verità e al senso delle cose. Tenere desta l'intelligenza, informarsi, conoscere, capire offre alla persona la possibilità di orientarsi e di agire con il massimo della responsabilità e della libertà. L'educatore, dunque, presterà una particolare attenzione ad attivare nella propria vita personale tutte quelle capacità intellettuali di problematicità, di ascolto, di interrogazione e di comprensione del vero senso anche della dimensione affettivo-relazionale per aiutare i ragazzi a non sottovalutarne l'importanza e a discernere bene come viverla, senza banalizzarla e senza bruciare le tappe.

- **Il ruolo educativo della famiglia.** Cf. Comitato per il progetto culturale della CEI (*a cura del*), *La sfida educativa*, Ed. Laterza, cap. 2, pp. 25-48.

I vizi capitali - L'accidia e la lussuria

Approfitto della sinteticità della parte "biblica", dovuta agli impegni universitari del nostro esegeta, per proporre la riflessione su altri due vizi capitali, che hanno a che fare con la liturgia della Parola di oggi. L'"accidia" e la "lussuria".

- **L'accidia.** Saremmo tentati di chiamarla "*depressione*", ma bisogna stare attenti perché questa è piuttosto una "*malattia*" dell'anima, della psiche e del corpo, ossia "*malattia e basta*", difficilmente imputabile al soggetto che vi soccombe. L'accidia non è una malattia, ma un... "*vizio*". Implica una responsabilità, una scelta, l'assunzione di uno stile di vita sbagliato. L'accidia è "*pesantezza*", "*pigrizia*", "*mediocrità*", "*ozio*", "*lasciare che tutto stia come sta senza curarsi di prendersene cura*". Quando ci lasciamo andare, quando rinunciamo ad agire, quando ci risparmiamo la fatica di..., stiamo facendo qualcosa che è "*perverso*", profondamente e incommensurabilmente perverso. Guardiamoci intorno. Da quanto tempo sentiamo parlare di agonia dei valori, della famiglia, della politica, ecc... Ci sentiamo tutti responsabili, ciascuno in modo diverso, della tempesta abbattutasi su queste realtà? Cosa facciamo concretamente? Niente! Ci trasciniamo annoiati, ciondoliamo come degli adolescenti alle prese con il malessere proprio della loro età. Tiriamo a campare, ci giriamo dall'altra parte, ci crogioliamo stancamente nella routine della nostra vita, in attesa che qualcun altro se ne interessi. L'accidia ci tocca "*tutti*": la scansione sempre uguale del tempo, la stabilità delle scelte importanti della vita, la banalizzazione delle relazioni, il dare tutto per scontato, porta un po' alla volta al "*torpore*", alla "*sonnolenza*", alla "*tiepidezza*", insomma ad assecondare la voglia di "*lasciarsi vivere*" dagli avvenimenti. In stretta connessione con l'accidia – direi che ne sono una naturale conseguenza! – stanno la "*verbosità*" (tante parole infilate una dietro all'altra solo per giustificare la propria allergia alla fatica), la "*malizia*" (quel severo processo che facilmente si fa nei confronti di chi mostra vivacità, impegno, ingegno: rilevandone le debolezze o cercando di convincersi a forza delle loro dubbie intenzioni, ne usciamo più puliti anche noi che non ci assumiamo mai responsabilità), il "*rancore*" (quella sottile reazione interiore che si prova nei confronti di chi si permette di disturbare il nostro quieto vivere: guai a chi ci dimostra con la sua testimonianza che le cose potrebbero andare in maniera diversa, se...). Questo tentativo di non avere fastidi, rinchiudendosi nel cerchio

delle proprie soddisfazioni individuali e lasciando sempre agli altri la responsabilità di agire, in realtà produce, a lungo andare, insoddisfazione, inquietudine, desideri irragionevoli, fantasie strane, una diffusa sensazione di essere inconcludenti ed inutili, un vuoto nel quale si rischia di affogarci dentro. Si può uscire dall'accidia? Certo. Combattendo quotidianamente contro le "omissioni", vigilando sulla tentazione di "sotterrare" i propri talenti, intervenendo prontamente sull'amore che si sta spegnendo, facendo una capillare opera di prevenzione su tutto ciò che può far venir meno l'entusiasmo, il coraggio, la speranza, l'impegno, facendo in ogni caso la "propria parte" per...

- **La lussuria.** Lussuria, alla lettera, significa, "sciogliersi nel piacere"; è perdita del controllo di sé, ricerca smodata del piacere corporeo, sordo ad ogni regola del buon vivere. Il rischio di offendere il corpo, proprio e altrui, è grande. Ciò che fa della lussuria un vizio capitale non è l'orientamento verso se stessi o verso gli altri, ma la "cosificazione" di se stessi e degli altri. La lussuria, in fondo in fondo, è l'incapacità di incontrare se stessi e gli altri, e di gioirne; ovvero di fare spazio alla cura del corpo in un contesto significativo e gratificante. Aristotele la definisce come "eccesso corruttivo del piacere corporeo, sino all'irrazionalità". Il termine viene connesso a "luxus" (eccesso/esagerazione) e a "lussazione" (deformazione/divisione). Il lussurioso, pertanto, è una persona corrotta dal suo stesso corpo, dalle sue pulsioni, incapace com'è di governarlo, e perciò di opporsi al suo smodato desiderio. In un tempo come il nostro, dove il sentirsi vivi è diventata un'ossessione parossistica, la lussuria si manifesta nella tendenza ad "andare di eccesso in eccesso" e di "coltivare la trasgressione in tutte le sue forme", fino alla "precipitosità", alla "cecità di mente" e allo "stoltiloquio" (San Tommaso). Le conseguenze della lussuria le conosciamo bene: il narcisismo, la manipolazione dell'altro, l'adulterio, la pedofilia, la violenza sulle donne, la pornografia, la mercificazione del corpo, l'alcolismo, l'assunzione di sostanze stupefacenti... La lussuria, infatti, non è solo una questione legata al sesso e alla contrapposizione irrisolta tra "eros" e "agape", tra l'egoismo di avere/possedere un corpo e la gioia di essere/incontrare un corpo. C'è in atto una propaganda pubblicitaria, che ha scatenato un'antica tentazione dell'uomo: quella di ignorare/esorcizzare la propria "finitudine" e il proprio "limite" e quella di essere e di sentirsi "onnipotente". Alla radice della questione c'è, in fondo, il delirio di onnipotenza, che è una sorta di "lussuria dell'anima", cioè lo "sciogliersi nel piacere del possesso, dell'arbitrio, del potere, della sopraffazione". Tendenze smodate che si sperimentano perfino nelle relazioni e nelle gesti più intimi e più affettuosi. Per combattere questo vizio occorre tener presente, dunque, che esiste un "eccesso di segno interiore/psichico" che non è meno grave ed è inseparabile dalla "lussuria corporale". La bramosia può farsi talmente incontrollata e diabolica "da dilettersi e da godere nell'usare l'altro", in campo sessuale come in campo sociale. Che vita è quella dei mafiosi, camorristi e affini, sepolti come topi nei loro bunker? Non è forse la lussuria del potere a sostenere una vita così misera e derelitta? La commistione tra corpo, anima, psiche rende l'argomento molto delicato: consiglio, dunque, di approfondirlo con la lettura di qualcuna delle tantissime pubblicazioni uscite negli ultimi anni.